

L'imputato (dal capitolo secondo)

Otto Adolf Eichmann, figlio di Karl Adolf e di Maria Schefferling, catturato in un sobborgo di Buenos Aires la sera dell'11 maggio 1960, trasportato in Israele nove giorni dopo, in aereo, e tradotto dinanzi al Tribunale distrettuale di Gerusalemme l'11 aprile 1961, doveva rispondere di quindici imputazioni, avendo commesso, «in concorso con altri», crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità e crimini di guerra sotto il regime nazista, in particolare durante la seconda guerra mondiale. La legge contro i nazisti e i collaboratori dei nazisti, in base alla quale fu giudicato, risale al 1950 e prevede che «una persona che abbia commesso uno di questi... crimini... è passibile della pena di morte». Richiesto su ciascun punto se si considerasse colpevole, Eichmann rispose : «Non colpevole nel senso dell'atto d'accusa».

In quale senso allora si riteneva colpevole? Nel corso dell'interminabile interrogatorio, che secondo le parole dello stesso imputato fu «il più lungo» che mai ci fosse stato», né la difesa né l'accusa e nemmeno i giudici si presero la briga di rivolgergli quell'ovvia domanda. Robert Servatius, avvocato di Colonia, scelto da Eichmann come suo patrono e pagato dal governo israeliano (secondo il precedente stabilito al processo di Norimberga, dove tutti gli avvocati della difesa furono pagati dal tribunale istituito dai vincitori), dichiarò in un'intervista concessa alla stampa: «Eichmann si sente colpevole dinanzi a Dio, non dinanzi alla legge»; ma questa spiegazione non fu mai confermata dall'interessato. Sicuramente la difesa avrebbe preferito dichiararlo non colpevole perché in base al sistema giuridico del periodo nazista egli non aveva fatto niente di male; perché le cose di cui era accusato non erano crimini ma "azioni di Stato," azioni che nessuno stato straniero aveva il diritto di giudicare (*par in parem imperium non habet*); e perché egli aveva il dovere di obbedire e – parole testuali di Servatius – aveva compiuto atti «per i quali si viene decorati se si vince e si va alla forca se si perde». [...]

L'atteggiamento di Eichmann era diverso. Innanzitutto, a suo avviso, l'accusa di omicidio era infondata: «Con la liquidazione degli ebrei io non ho mai avuto a che fare; io non ho mai ucciso né un ebreo né un non ebreo, insomma non ho mai ucciso un essere umano; né ho mai dato l'ordine di uccidere un ebreo o un non ebreo: proprio, non l'ho mai fatto». E più tardi, precisando meglio questa affermazione, disse: «E' andata così... non l'ho mai dovuto fare» – lasciando intendere chiaramente che avrebbe ucciso anche suo padre, se qualcuno glielo avesse ordinato. Per questo non si stancò mai di ripetere [...] che poteva essere accusato soltanto di avere «aiutato e favorito» lo sterminio degli ebrei [...].

Forse egli si sarebbe riconosciuto colpevole se fosse stato accusato di concorso in omicidio? Può darsi di sì, ma sicuramente avrebbe sollevato importanti obiezioni. Le sue azioni erano criminose soltanto guardando retrospettivamente, e lui era sempre stato un cittadino ligio alla legge, poiché gli ordini di Hitler – quegli ordini che certo egli aveva fatto del suo meglio per eseguire – possedevano “forza di legge” (a questo proposito, la difesa avrebbe potuto citare uno dei maggiori esperti del diritto costituzionale del Terzo Reich, Theodor Maunz [...], che nel 1943 affermò in *Gestalt und Recht der Polizei*: «Il comando del Führer... è il centro assoluto dell'attuale ordinamento giuridico»). Chi dunque gli veniva ora a dire che avrebbe dovuto comportarsi diversamente, ignorava o aveva dimenticato come stavano le cose a quell'epoca. Lui non era di quelli che sostenevano di essere stati “contrari” quando invece erano sempre stati zelantissimi nell'obbedire; ma i tempi cambiano, e lui, al pari del professor Maunz, era ora «approdato a idee diverse» era approdato ora ad idee diverse. Ciò che aveva fatto, lo aveva fatto e non lo rinnegava; anzi proponeva: «Impiccatemi pubblicamente come monito per tutti gli antisemiti di questa terra». Ma questo non significava che si pentisse di qualcosa: «Il pentimento è roba da bambini». (*sic!*)

Malgrado le pressioni esercitate su di lui dal difensore, Eichmann non recedette mai da questa posizione. [...]

Per tutto il processo Eichmann cercò di spiegare, quasi sempre senza successo, quest'altro punto grazie al quale non si sentiva «colpevole nel senso dell'atto d'accusa». Secondo l'atto d'accusa egli aveva agito non solo di proposito, ma anche per bassi motivi e ben sapendo che le sue azioni erano criminose. Ma quanto ai bassi motivi, Eichmann era convintissimo di non essere un *innerer Schweinehund*, cioè di non essere nel fondo dell'anima un individuo sordido e indegno; e quanto alla consapevolezza, disse che sicuramente non si sarebbe sentito la coscienza a posto se non avesse fatto ciò che gli veniva ordinato – trasportare milioni di uomini, donne e bambini verso la morte – con grande zelo e cronometrica precisione. Queste affermazioni lasciavano certo sbigottiti. Ma una mezza dozzina di psichiatri lo aveva dichiarato “normale”, e uno di questi, si dice, aveva esclamato addirittura: «Più normale di quello che sono io dopo che l'ho visitato», mentre un altro aveva trovato che tutta la sua psicologia, tutto il suo atteggiamento verso la moglie e i figli, verso la madre, il padre, i fratelli, le sorelle e gli amici era «non solo normale, ma ideale»; e infine anche il cappellano che lo visitò regolarmente in carcere dopo che la Corte Suprema ebbe finito di discutere l'appello, assicurò a tutti che Eichmann aveva «dee quanto mai positive». Dietro la commedia degli esperti della psiche c'era il fatto che

egli non era evidentemente affetto da infermità mentale. [...] Peggio ancora, non si poteva neppure dire che fosse animato da un folle odio per gli ebrei, da un fanatico antisemitismo, o che un indottrinamento di qualsiasi tipo avesse provocato in lui una deformazione mentale. «Personalmente» egli non aveva mai avuto nulla contro gli ebrei; anzi, aveva sempre avuto molte «ragioni private» per non odiarli. Certo, tra i suoi più intimi amici c'erano stati fanatici antisemiti, per esempio quel Lászlo Endre, sotto-segretario di Stato addetto agli affari politici (problema ebraico) in Ungheria, che fu impiccato a Budapest nel 1946; ma secondo lui questo equivaleva più o meno a dire: «Alcuni dei miei migliori amici sono antisemiti».

Ahimè, nessuno gli credette. Il Pubblico ministero non gli credette perché la cosa non lo riguardava; il difensore non gli dette peso perché evidentemente non si curava dei problemi di coscienza; e i giudici non gli prestarono fede perché erano troppo buoni e forse anche troppo compresi dei principi basilari della loro professione per ammettere che una persona comune, "normale", non svanita né indottrinata né cinica, potesse essere a tal punto incapace di distinguere il bene dal male. Da alcune occasionali menzogne preferirono concludere che egli era fondamentalmente un «bugiardo» – e così trascurarono il più importante problema morale e anche giuridico di tutto il caso. Essi partivano dal presupposto che l'imputato, come tutte le persone "normali", avesse agito ben sapendo di commettere dei crimini; e in effetti Eichmann era normale nel senso che «non era una eccezione tra i tedeschi della Germania nazista», ma sotto il Terzo Reich soltanto le "eccezioni" potevano comportarsi in maniera "normale". Questa semplice verità pose i giudici di fronte a un dilemma insolubile, e a cui tuttavia non ci si poteva sottrarre.

H. ARENDT, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 29-35.